

I Savoia volevano una Caienna italiana

Il Regno d'Italia voleva creare la sua «Caienna» in Argentina, in una delle regioni deserte della Patagonia. In quella lontana colonia penale il governo di Vittorio Emanuele II avrebbe inviato i criminali che minacciavano il giovane stato unitario. Il concetto di criminale era però ampio e discutibile: si andava dai briganti del Sud ai militari rimasti fedeli ai Borboni, passando anche per qualche repubblicano seguace del «sovversivo» Mazzini. Il documento che riporta queste intenzioni, non proprio animate da tolleranza, è stato scoperto dallo storico fiorentino Ennio di Nolfo. A ispirare il governo italiano sarebbe stata proprio la famigerata colonia penale francese, creata nel 1854 e conosciuta dal grande pubblico grazie a «Papillon» di John Le Carré, ambientato nell'isola del Diavolo. Venuti a conoscenza dell'esistenza di quella terribile prigione, cominciammo a desiderarne una analoga. Fu in particolare il presidente del Consiglio, generale Luigi Menabrea a sollecitare nel 1868 la creazione della «nostra Caienna». L'Argentina rispose però alle insistenze italiane con un secco no e i «sogni di colonie penali» da usare magari anche per dissidenti per fortuna finiti.

Secondo Menabrea la «Caienna nostrana» sarebbe stata «utile per migliorare la condizione morale del paese». La colonia penale sarebbe riuscita a fare ciò in cui le patrie galere avevano abbondantemente fallito, parola del generale-premier. Così, viste le disposizioni provenienti dall'alto, il ministro plenipotenziario italiano a Buenos Aires, Enrico Della Croce di Dojola prese contatti con le autorità argentine. Il ministro degli Esteri rispose però che «il suo governo non avrebbe aderito» alla richiesta. C'era infatti il timore che l'Italia volesse tentare «un'espansione territoriale a danno delle repubbliche meridionali dell'America», proprio a partire da quella colonia penale in Patagonia.

«I meccanismi dello scambio occulto in Italia» di Alberto Vannucci, analisi di un fenomeno dilagante

Tra le macerie dei partiti di massa si annida la ragnatela della corruzione

Il peso negativo di una modernizzazione troppo rapida e disordinata. Per reazione si sono rafforzati i vecchi rapporti di stampo localistico e familistico. Come il sistema politico britannico riuscì a risanarsi alla fine dell'Ottocento.

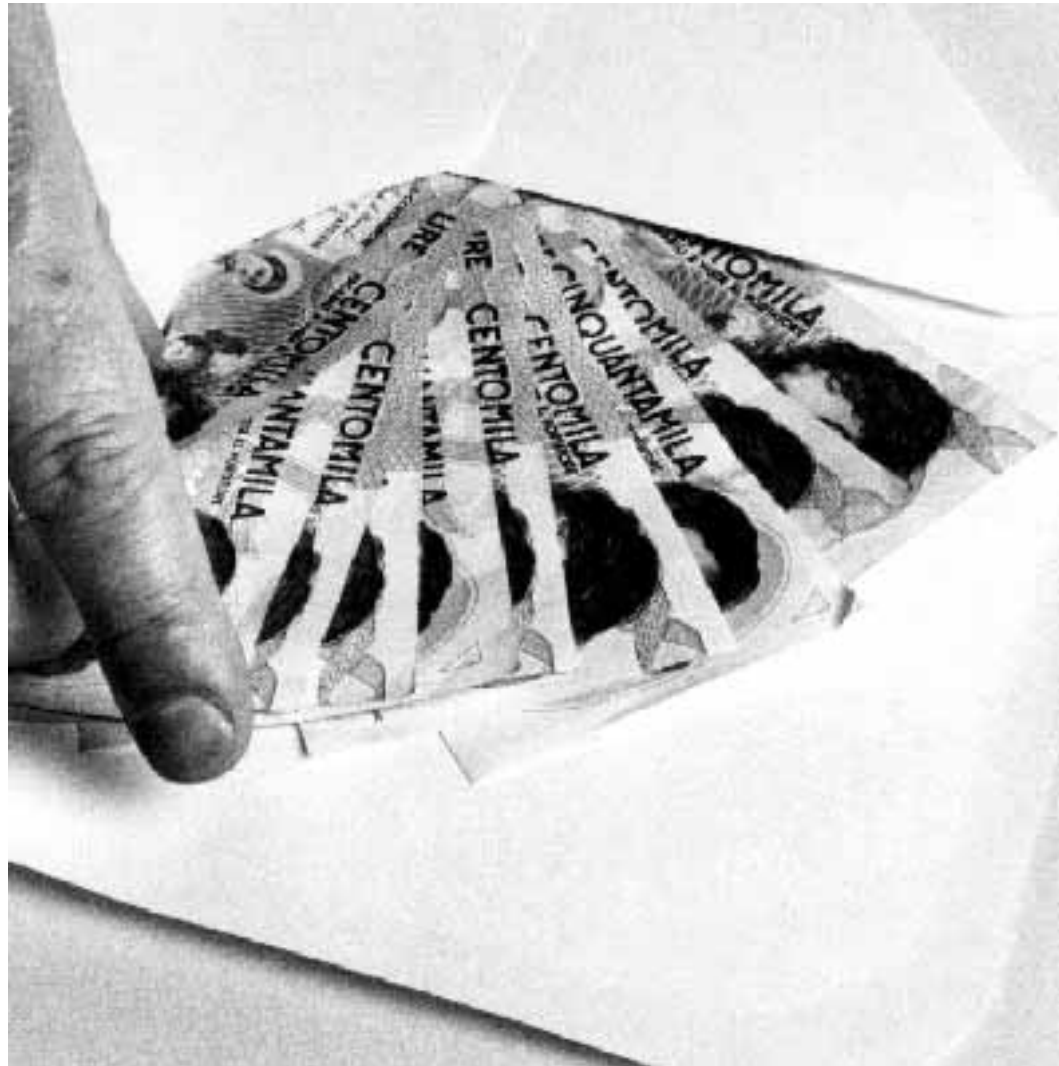
Negli ultimi quattro anni, di corruzione si è scritto a iosa, cose serie e meno serie. Forse si è scritto tanto che il pubblico ormai crede di conoscere tutto. Ma conosce soprattutto episodi, casi giudiziari, storie personali e, qualche volta, storie di gruppi e cerchie e società più o meno segrete. C'è poco, e si è discusso poco, invece, sulla logica che ha tenuto insieme il sistema della corruzione.

Alberto Vannucci ha scelto di distillare, in questo suo «Meccanismi dello scambio occulto in Italia», ciò che mette in luce l'essenziale dei vari meccanismi che hanno fatto muovere il sistema della corruzione; e di questo dà una ricostruzione analitica e organica, riccamente documentata, utilizzando categorie ben definite e teoricamente fondate. Qui aggiungo solo alcune rapide considerazioni riguardanti due interrogativi che sempre viene spontaneo di porsi: perché proprio in Italia? E, se tali sono i meccanismi, come fare ad disinnescarli?

Perché proprio in Italia?

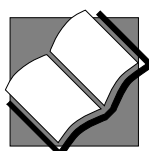
Tutti sappiamo che corruzione può essercene, e anche molta, ma senza che di essa se ne sappia pubblicamente, o, almeno, in modo tale che si possa documentare. Anzi, a volte si può dire che quando non scoppiano scandali, è proprio perché la corruzione è penetrata dappertutto. Quando viene alla luce, è in genere o perché c'è una parte della popolazione che ne è stata coinvolta che non ne può più; o perché ci sono cittadini onesti che denunciano e magistrati indipendenti dal potere politico che hanno il coraggio di indagare. Queste appunto sono state le due condizioni che hanno reso possibile «Mani Pulite» in Italia. I casi ben conosciuti, nella storia, di corruzione diffusa contengono, però, componenti comuni che permettono di proporre alcune considerazioni generali sulle condizioni entro le quali la corruzione prospera.

Quando si svolgono in maniera troppo rapida e disordinata i due processi tipici della razionalizzazione modernizzante, l'esposizione dell'economia a un mercato competitivo e l'espandersi nella società dei rapporti burocratico-legali che accompagnano la presenza delle grandi organizzazioni pubbliche e private, si generano resistenze di vario genere. Potrà trattarsi di movimenti di contestazione e protesta, o correnti di rinnovamento morale o religioso, o altri fenomeni volti a produrre effetti consolatori. O invece semplicemente proseguiranno e si rafforzeranno i vecchi tipi di rapporti familiari, localistici, di amicizia e mutuo appoggio, volti ad offrire rifugio contro le tensioni generate dalla concorrenza individualistica, dalle aspettative di ruolo che si presentano uguali per tutti e non si adattano alla persona. La razionalizzazione modernizzante richiede che si abbia fiducia nella cosa pub-



Patrizia Cuonzo/Sintesi

blica e nel mercato, e quindi nelle persone con le quali si hanno rapporti di scambio o istituzionali. È un assunto non facile. Su che fondamento dobbiamo aver fiducia in persone che non conosciamo? Si pensi al dilatarsi della produzione di leggi e di regole, per ogni livello organizzativo, per ogni situazione sociale di qualche importanza. Non prova appunto che si presume che i rapporti organizzativi non possano essere retti dalla fiducia fra i partecipanti? Da qui il circolo vizioso che inizia con la mancanza di fiducia e conduce all'emanazione di regole per porvi rimedio; quindi agli accorgimenti volti ad evadere tali regole, da una parte, e all'uso arbitrario di esse da parte di chi ne controlla l'osservanza, dall'altra; da cui il coinvolgimento di tutti in situazioni esposte al ricatto. Inoltre, la razionalizzazione modernizzante vuole che si accetti che il successo o l'insuccesso dei propri piani di vita vengano decisi impersonalmente, con criteri determinati una volta per tutte, automaticamente, che non sta a noi negoziare, che non ci è dato eludere. Anche a



■ **Alberto Vannucci**
Società aperta
pp. 224, lire 25.000

questo è difficile abituarci, e si preferisce farsi passare il compito dal compagno, o la cifra di riferimento dell'appalto da qualcuno della commissione giudicatrice. E si chiede solidarietà a chi, per una ragione o per l'altra, non potrebbe non arrossire se non la offrisse: al parente, se c'è, o all'amico, all'amico dell'amico. Si stringono, allora, legami di reciprocità e di lealtà con cerchie così formate, e lì si giudica più stringenti di quelli, non ancora interiorizzati, che dovrebbero formarsi con lo Stato o con la società civile, e si scaccia chi infrange questi legami, e lo si punisce, magari usando le stesse istituzioni legali che d'altra parte si violano. Così la capacità diffusa di ricatto reciproco è il legame che tiene insieme gran parte di quella che dovrebbe essere la società civile. Non è chi non veda come questo sia il terreno sul quale fiorisce rigogliosamente anche la corruzione in senso proprio.

Fra le forme sociali che accompagnano un processo di modernizzazione, e sia lo orientano, sia costituiscono riparo offerto agli individui che ad esso risultano vulnerabili,

vanno annoverati i partiti politici di massa. Non soltanto offrono guida alle scelte politiche, ma costituiscono il terreno su cui nasce la solidarietà, si formano amicizie fondate su comunanza di idee, si organizza il mutuo appoggio nella risoluzione di problemi quotidiani, nell'organizzazione del tempo libero, a volte anche nello svolgimento di piccole iniziative economiche. I partiti di massa, sotto questo punto di vista, rappresentano il primo passo modernizzante di superamento delle strutture comunitarie di mutuo appoggio. In Italia, durante i primi decenni postbellici di espansione modernizzante, i partiti di massa, soprattutto quelli di opposizione, hanno svolto in maniera precipua la funzione che ho descritto. Quando hanno cominciato a sgretolarsi, a perdere la visione delle mete da perseguire e quindi ogni capacità di suscitare partecipazione, di socializzare le nuove generazioni a una cultura politica, che pur era di parte, ma sempre diretta all'impegno nei problemi della collettività, sono diventati, quale più e quale meno, aggregati di cricche al centro e clan al servizio di capi locali in periferia. Così, il terreno dei rapporti tra i cittadini e lo Stato è rimasto occupato dalle ragnatele degli scambi occulti e dalle colleganze di «protezione/

vassallaggio». Il sistema politico ha smesso di funzionare come sistema di partecipazione e si è costituito come sistema di protezione. Da qui la logica — che Vannucci ricostruisce assai bene — dell'estendersi delle collusioni, e del formarsi prima di coppie, poi di cerchie di corrotti, tenute insieme dalla capacità di ricatto. E, si potrebbe aggiungere, da qui anche il formarsi di una classe dirigente arrogante ma debole, ma sicura di quello che fa, perché sempre vulnerabile ai ricatti, incapace di resistere alle richieste e alle rivendicazioni per perseguire un cammino fissato. Da qui anche l'incapacità di disciplinare la spesa pubblica.

Il colpo di scopa inglese

Le più importanti fonti materiali della corruzione sono tre: la disponibilità di fondi occulti da parte delle imprese; la moltiplicazione delle regole che disciplinano i rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini, e il controllo delle regole da parte dei funzionari; il bisogno di fondi monetari da parte del personale politico per partecipare alla competizione per la rappresentanza. La riforma del diritto delle società per azioni e la riforma e semplificazione della pubblica amministrazione sono gli strumenti per agire sulle prime due circostanze.

Quanto alla terza, cioè la corruzione politica in senso proprio, la via è quella della riforma del sistema del finanziamento dei partiti, e delle campagne elettorali. Non è una via semplice. Stranamente è anche una di cui si parla poco — e le recenti proposte di una commissione della Camera sembrano ignorarla del tutto. Benché i modi per regolare le finanze politiche siano più d'uno, c'è una via maestra, che vorrei rapidamente indicare qui. È quella di limitare radicalmente le spese necessarie ai politici. E, per valutarne gli effetti, più che una lunga dimostrazione, valga un episodio storico che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto.

Il sistema politico inglese del Settecento e Ottocento è stato il più corrotto sistema politico che si conoscesse. I candidati corrompevano gli elettori e il Governo, con i fondi dei servizi segreti, corrompeva gli eletti per far votare i suoi provvedimenti. Intorno alla fine del secolo le cose cambiarono radicalmente. Ci furono gli allargamenti del suffragio, e la conseguente formazione dei partiti organizzati. Ma soprattutto ci fu una legge, la Corrupt and Illegal Practices (Prevention) Act, del 1883, che introduceva stretti limiti di spesa per i candidati, e naturalmente rigidi controlli. Fu la fine della proverbiale corruzione politica inglese.

L'avvento della televisione fu risolto semplicissimamente: offrendo ai candidati pari e limitato accesso, gratuitamente.

Alessandro Pizzorno

PAMPHLET

L'«onesto» qualunque secondo Ricossa

Sergio Ricossa è, innanzitutto, un economista. Poi è anche un uomo di spirito. O, almeno, che irrita molto spiritoso. Del suo spirito possiamo farci un'idea leggendo l'ultimo parto, che l'editore Rizzoli ha donato al pubblico in una veste di messa ma suadente (la copertina riproduce una stampa ottocentesca raffigurante un uomo nudo — perché spogliato di tutto — che indossa, come ultimo baluardo del suo pudore, una botte): il *Manuale di sopravvivenza ad uso degli italiani onesti*.

L'italiano onesto, si capisce, è il Ricossa medesimo, ma non senza lanciare un ultimo grido, un'alta testimonianza, attraverso la pena del loro vate e cantore. Ecco un piccolo florilegio del suo canto. «Troppa onestà, ragazzi... Il manuale non dice di fare i furbi: restate onesti ma con giudizio... L'onesto medio cerca e trova la terza opportunità. Paga un prezzo, non si arricchisce... Ma si salva la vita e l'anima. Sotto la dittatura fascista il prezzo era molto modesto» (p. 51). «Come deve comportarsi, durante le liberazioni, l'onesto medio? ... Cerca di non farsi lanciare o altrimenti uccidere, rischio al quale, nei primi giorni delle liberazioni, è esposto il più onesto degli onesti, il più innocente degli innocenti» (p. 64). «La politica va lasciata ai furbi, o meglio ai furbissimi. Non è cosa da onesti medi» (p. 77). «Tendenzialmente anarchici, gli



■ **Sergio Ricossa**
Manuale di sopravvivenza ad uso degli italiani onesti
Rizzoli
1997
lire 20.000

onesti considerano il governo un male inevitabile» (p. 77). «Questa Italia unita e zoppicante corre dietro all'Europa unita, in attesa di inseguire il Mondo unito e l'Universo unito. Avvertiamo l'onesto letterato che, effettivamente, la perfezione è unitaria» (p. 79).

Il libro è ancora ricco di folgoranti *aperçu* come la seguente: «L'aruffio delle leggi permette di abusarne. Le procure della Repubblica, talvolta, sembrano nostalgiche dell'autodafé» (p. 92). Oppure come questa: «I lavoratori italiani avrebbero «giuste scappatoie di coscienza» per evadere [il fisco, n.d.r.] (non tutto quanto è illegale è immorale: volle ricordarlo Luigi Einaudi)» (p. 100).

Da queste «briciole di filosofia» ricossiana si possono ricavare insegnamenti istruttivi sul modello di italiano medio che ha in mente l'autore e soprattutto sulla sua onestà. In effetti, se il liberismo «integralista» alla Ricossa ha trovato da noi sostenitori così zelanti e pateticamente entusiasti, un motivo c'è. Ciò che caratterizza l'italiano medio e la sua classe di riferimento (quella borghesia che, altrove ma non in Italia, è stata un elemento propulsivo di sviluppo civile politico e sociale) è una coriacea diffidenza, sorda e ostinata, nei confronti dello Stato. Sarebbe lungo esaminarne le ragioni storiche, ma una cosa si può dire con certezza: le deboli e spesso caotiche istituzioni che l'Italia si è data a partire dalla sua unificazione non sono tanto la causa quanto il prodotto di quella diffidenza, anche se hanno contribuito a rafforzare. Per questo, in fondo, sono state lo specchio fedele di un Paese che, al contrario di quanto credono molti, non è mai divenuto davvero una Nazione. Come si spezza questo cerchio perverso? Di sicuro c'è questo: per chi ha un «onesto» interesse al problema, le «oneste» e mediocri faccende di un Ricossa non servono a nulla, (neppure a ridere).

Mauro Visentini

In un convegno gli eredi del pensiero laico sottolineano i limiti culturali del centrodestra

Forza Italia, agli antipodi del liberalismo

Berlusconi «emblema della logica di omologazione». Strali anche per la sinistra, considerata prigioniera di stereotipi.

È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un berlusconiano entri nel paradiso dei liberali. L'apparente paradosso è certificato dalle tre maggiori fondazioni liberali italiane, vestali dell'idea della libertà individuale, della bontà del libero mercato e della parità dei punti di partenza. In occasione di un convegno internazionale dal titolo *Liberalism on the eve of the third millennium*, a Bergamo, *Critica Liberale*, la fondazione Einaudi di Roma e quella per la Libertà hanno spiegato in un comunicato le ragioni dell'assenza: «Come è noto, l'Internazionale liberale prosegue un autonomo disegno ispirato a un liberalismo critico, aperto e progressista, radicato su un individualismo inteso anche come impegno sociale. Ciò spiega perché al Convegno di Bergamo non interverranno personalità e formazioni sedicenti liberali del centro destra italiano, data la loro estraneità alla cultura e ai metodi del liberalismo internazionale».

Argomenti noti assumono un peso rinforzato considerate le bocche dalle quali provengono: «Forza Italia non fa battaglie per la libertà, ma per un'azienda, sono degli impiegati — commenta Enzo Marzo, coordinatore di *Critica Liberale* —: non esiste rappresentanza politica e poi: che liberalismo è il volere le scuole private finanziate dallo stato? Einaudi chiedeva il rischio imprenditoriale, non il farraginoso...». Raffaello Morelli, segretario di quello che rimane del partito liberale italiano al telefono rincara: «Anche i professori... si salva giusto Urbani. Berlusconi è l'emblema della logica dell'omogeneizzazione, quanto di più lontano dal liberalismo: che possiamo aspettarci da chi, recentemente, ha liquidato le polemiche sui continui rinvii del convegno di Forza Italia con un'uscita del tipo «non diamo troppa importanza a questi falsi riti della democrazia?»».

E allora? Con la destra il liberalismo italiano — sembra di capire —

non ha margini di dialogo, la sinistra è «perlomeno disattenta» e deve togliersi dalla testa degli stereotipi polverosi tipo quello di vedere i liberali come grigi moderati. Cinquant'anni fa l'Internazionale liberale aveva lanciato il Manifesto liberale dove si enunciavano i diritti di libertà e si metteva in guardia contro tutti i monopoli economici. «Il documento preparato da lord William Wallace of Saltire che costituisce la base del manifesto che sarà stilato a Oxford nel novembre prossimo è su una linea che potrebbe addirittura mettere in crisi D'Alema per quanto riguarda la difesa dello stato sociale. La polemica sui lacci e laccioli alla libera impresa è superata in tutto il mondo anglosassone. Da noi sarebbe già un risultato non fare confusione tra stato e statalismo». La faccia del liberalismo internazionale ha certo un'espressione più sfrontata della bonomia nostrana di Bogi e Macchiano: «Il liberalismo è nato come lotta al po-

tere — insiste Marzo, scherzando su un rapporto di cuginanza con l'anarchismo —. Finiti fascismo e comunismo adesso il nuovo nemico è l'integralismo, religioso e non solo, e ancora una volta il potere, che sta diventando sempre più invisibile e televisivo». È proprio sulla sinistra che i liberali doc nutrono maggiori speranze: «Se il Pds avesse la pazienza di confrontarsi... se la sinistra si accorgesse di noi, senza essere dominata dall'idea quantitativa che un gruppo è grosso o non conta» si sussurra. Nell'era del «liberali ossimorici», con Fini che inaugura Circoli Croce e riviste che «si chiamano «liberal» ma si leggono «clerical» — secondo l'impetosa analisi di Marzo — il compito del liberalismo alle soglie del terzo millennio è lo stesso di cinque secoli fa: libertà sostanziale. «Se nasci a Milano o a Catanzaro formalmente sei libero uguale, in pratica no».

Riccardo Stagliano

L'individuo è una «nazione» da cui nasce la democrazia

È attingendo ed ispirandosi ai testi degli autori americani più rappresentativi nei vari campi della cultura americana, dai poemi di Walter Whitman, ai saggi di Dewey, dai racconti di Hawthorne al pensiero di Emerson e Thoreau, che Nadia Urbinati, studiosa e teorica del liberalismo, ha ricostruito l'idea di individualità democratica sviluppatosi nel pensiero filosofico e politico partire dal secolo scorso. Un'idea, tornata energicamente nelle discussioni di filosofia politica di questa fine secolo, e di cui l'autrice ha ripercorso l'itinerario in «Individualismo democratico. Emerson, Dewey e la cultura politica americana» (Donzelli Editore Roma, pp. 214, lire 32.000).

L'idea centrale della dottrina democratica dell'individualità non si esaurisce nell'affermazione che il sistema politico debba difendere i diritti dell'individuo. Il sistema politico — e la società civile nel suo complesso — devono piuttosto svolgere un'opera positiva di stimolazione e costruzione dell'individualità. La democrazia, in questo senso, supera quindi i limiti negativi della politica, giacché chiede a ciascuno di costruire una prospettiva di miglioramento, mediante le leggi, il voto, il discorso, il consenso, il compromesso.

«Ogni uomo vero è una causa, una nazione e un'età; — scriveva Emerson — richiede spazi e numeri e tempo infiniti per condurre pienamente a compimento il suo disegno». La democraticità, dunque, spiega l'autrice nella premessa al volume, si spingono da questa idea di individuo, contingente e pluralista, diviso fra la difesa della propria solitudine e la ricerca della comunicazione.